

"Il periplo degli immortali" **Di Rita Mantuano**

Una narrazione sorprendente, un meraviglioso incastro di destini, in un crescendo di emozioni che a tratti sfocia nella commozione. Per la conclusione del racconto, per la poesia dei sentimenti proposti con intensità struggente, per il tenore degli argomenti e per la rappresentazione di una Calabria eroica e dignitosa in cerca di riscatto, ricca di misteri, di tradizioni e di Storia, che grazie ai romanzi di Sergio Ruggiero posso dire di conoscere un po' meglio e di amare un po' di più.

E' difficile spiegare quale sia la caratteristica saliente di questo libro di 500 pagine. E tuttavia emerge la scrupolosa ricostruzione storica e la definizione dei contesti. Il racconto dipana una storia d'amore, di guerra, d'amicizia e di coraggio. E di un mistero che si risolve solo alla fine consegnando a *Betta la beghina*, la figura più oscura del romanzo, la definitiva condanna. Di altissimo livello sono i dialoghi sulla morale e sulla stregoneria, tra *Betta* e *don Remigio*, un sacerdote dai viziosi trascorsi, sullo sfondo dell'atmosfera controriformista calabrese che stava ancora consumando il dramma dei Valdesi.

Bello il personaggio di *Petrilishca*, giovane eroico e maledetto, così come ottimamente disegnati sono i due protagonisti principali, *Sbardo* e *Mariella*, due popolani di Amantea che un destino avverso vorrebbe separare e condannare all'infelicità. Si affiancano importanti comprimari: il priore francescano, un saggio dall'etica granitica e dallo spirito eletto, e la *Curandera*, esempio di quella cultura sincretica e maghesca un tempo tanto diffusa, abile nell'erboristeria, nell'esorcismo e nella pronuncia di formule segrete tramandate.

La partecipazione di Amantea alla battaglia di Lepanto, combattuta nel 1571 tra Cattolici europei e Islamici ottomani, ricostruita nel romanzo con estrema accuratezza anche nelle implicazioni politiche, è la circostanza storica di riferimento rappresentata sia dal punto di vista dei combattenti, sia dal punto di vista del popolo, con le sue speranze e le sue paure, espresse talora nella forma della maledizione ai *Saracini*, talora con l'invocazione di un soccorso al Padreterno o alla Madonna michelizia, *la Pinta*, icona amanteana a me tanto cara, assunta a ruolo di protettrice dei combattenti della Cristianità.

Rappresentativi di un'epoca di caste e privilegi sono i nobili guerrieri, ardenti di una devozione "crociata" che ne significa le memorabili gesta, così come espressiva di un universo di superstizione e pregiudizi è la cornice orripilante del racconto quando pennella gli anfratti popolari dell'Amantea del XVI secolo, e di corrusca violenza nelle malfamate locande delle città di mare dove i combattenti andavano a concedersi sapidi pasti con il coltello in mano e l'occhio attento ad ogni movimento, tra contrabbandieri e mala gente d'ogni sorta.

Emergono diverse chiavi di lettura, ma mi piace sottolineare la morale incarnata dalla famiglia dell'islamico Ramadan, prima nemico e poi amico e protettore di Sbardo: ci parla di solidarietà tra le genti, e ci invita a riflettere sulle ragioni e sulle colpe dei popoli di fronte alle tragedie della Storia.

Concludo dicendo che un romanzo del genere, senza dubbio accostabile ai romanzi storici più celebrati, è il frutto di un talento capace di rendere la Storia nella forma della grande narrazione, grazie a una solida conoscenza dei fatti storici, all'abilità di incastrare storiografia e immaginazione e al possesso di un raffinato registro linguistico che si attaglia a ogni circostanza: epico e incalzante nelle scene di battaglia, poetico e scrupoloso nelle descrizioni, profondo nei momenti introspettivi, delicato e lirico nei momenti dell'amore, restituendo una lettura fluida, intensa e altamente evocativa, in grado di farti scuotere e condurti ad occhi aperti nei luoghi e negli avvenimenti.

Se dovessi inquadrarlo cinematograficamente lo definirei un Colossal, uno di quei film spettacolari capaci di far piangere, ridere, sudare, soffrire, e di accompagnare lo spettatore nell'universo perduto di gente e di popoli che abbiamo nel sangue e che per tutti quanti noi sarebbe doveroso non scordare.

Rita Mantuano

(Presidente Associazione Culturale "Bruzia libera")

La recensione del prof. Felice Signoretti

Fin dall'inizio si delinea il motivo conduttore del romanzo, cioè il rapporto tra i due giovani popolani Sbarbo e Petrilishca, che nello svolgersi della narrazione da antagonisti si trasformano in amici sinceri, al punto che Petrilishca sacrificherà la propria vita per salvare Sbarbo. Invero il motore degli eventi verte sullo scontro continuo tra l'amore e l'odio, sentimenti primordiali che attraversano la vita di tutti i personaggi e di tutta la società. Tali sentimenti sono alla base della vita del popolo, di quella dei nobili, di quella dei cristiani e dei musulmani. Il loro intrecciarsi conduce non solo ai rapporti tra gli individui ma anche tra opposte civiltà, quella cristiana e quella musulmana. Due infatti gli sfondi narrativi tra loro intrecciati: quello della piccola città, Amantea, chiusa nelle sue tradizioni e nelle sue credenze, e quello del mondo circostante, che dalla *Calabria Citra* si espande all'Europa e all'Oriente, fra i due immani eventi rappresentati dalla caduta di Costantinopoli e dalla battaglia di Lepanto. Nell'ambito del piccolo mondo di Amantea e del grande mondo esterno si intersecano ugualmente i vari intrecci sociali: i nobili e i ricchi, i poveri e i diseredati, i liberi e gli schiavi. Un filo continuo congiunge il destino del nobile locale, Scipione Cavallo, a quello del Viceré di Napoli e dell'Arciduca d'Austria, i piccoli corsari di Bengasi a ai grandi capi delle flotte musulmane, gli emarginati di Amantea gli schiavi dei porti africani. Le sequenze storiche e sociali hanno comunque un unico sfondo, il Mediterraneo, che, nel moto perpetuo delle sue onde e nell'alternarsi di bonacce e tempeste, accoglie come una culla il ripetersi dei cicli umani, della vita dei singoli e della lotta e scomparsa delle civiltà. Non facile e spesso destinato all'insuccesso lo sbocciare e l'espandersi dell'amore nel piccolo mondo di Amantea. L'amore tra Sbarbo e Mariella, già sfigurata in volto dall'odio e dalla pazzia, trova un ostacolo feroce nella povertà e nella lotta cruenta da parte del male, rappresentato da Betta la beghina, suscitatrice, nel suo non avvedersi che essa stessa è strumento del diavolo, di terrore e di crudeltà, con l'efferato assassinio di Rosa, dolce creatura che

protegge e cura Mariella, in attesa di un figlio frutto dell'amore con Sbardò ormai lontano e creduto morto. Si muovono in questi umili personaggi le grandi pulsioni della storia: l'amore tra i sessi, sia nella sua forza carnale che in quella spirituale, la forza verace del cristianesimo, religione d'amore che si scontra con le pratiche dell'Inquisizione, la custodia del messaggio evangelico, rappresentata dai Francescani, alla quale si oppone la pavidità e la peccaminosità del clero secolare e dei Domenicani, la forza viva dell'amicizia, che le avverse contingenze della vita non riescono a scalfire, l'amore totale, nel suo dominio dei sensi e dell'animo, e l'amore spirituale, a livello etereo, ma ugualmente intenso. Contro la forza del male trascinatore si ergono non solo personaggi che da tale male sono stati posseduti, come don Remigio, prete in gioventù schiavo delle aberrazioni sessuali ed artefice non volente della pazzia di Betta, ma personaggi volti solo al bene, che pur nella debolezza del corpo e della vecchiaia sprigionano un'energia capace di opporsi fieramente ad ogni manifestazione del male, rappresentati dalla figura del Priore Franciscano, che fa risuonare in ogni sua parola la verità del messaggio evangelico. A cerchi concentrici gli stessi meccanismi si allargano a tutto il Mediterraneo, nella vita delle capitali, delle navi, dei porti, non importa se cristiani o musulmani, ma comunque testimoni della presenza di un unico vero Dio, che solo la stupidità e l'ignoranza rendono possesso di una sola parte. E così Sbardò, scampato ai massacri della battaglia di Lepanto, può sperimentare come sentimenti forti quali l'amicizia e l'amore non sono solo appannaggio della civiltà cristiana, ma vivono anche in altri uomini e in altre fedi, al punto che soltanto l'amore per Mariella può spingerlo lontano dall'amicizia del musulmano Ramadan e dall'amore di Tisha, per un avventuroso viaggio di ritorno, in cui, come Odisseo che si allontana da Calipso, affronta il suo *nostos*. In tale viaggio di ritorno Sbardò ritroverà, in condizioni miserevoli di cattività e destinato al supplizio, Petrishca, con la manifestazione suprema dell'amicizia, che è il sacrificio per l'altro. Grazie a tale sacrificio Sbardò potrà riabbracciare Mariella, in una Amantea liberata dalla pazzia e dall'odio e volta verso la speranza, simboleggiata dal loro figlio, il cui nome è Francesco, santo di pace e d'umiltà, di semplicità e di compenetrazione con gli elementi della Natura. Ma proprio la scelta di questo nome, unito al ruolo rivestito nella società di Amantea dal Priore Franciscano, ci spinge ad una lettura del ro-

manzo in chiave moderna. La scelta dell'attuale pontefice, che da Gesuita, ordine ben diverso per genesi e scelte sociali da quello francescano, ha assunto il nome di Francesco, come simbolo della povertà, dell'umiltà, della misericordia, del perdono, santo che tra l'altro volle predicare in terra musulmana davanti al Sultano, fa sì che *Il periplo degli immortali* possa contenere una chiave di lettura rapportata ai problemi e alle tensioni della nostra società, in cui si è acuito lo scontro tra civiltà cristiana e civiltà musulmana, tanto manifesto in forme drammatiche e sanguinose nella battaglia di Lepanto. Passando ad una analisi del linguaggio, il registro linguistico di Ruggiero scorre piano e facile, senza periodi troppo lunghi e contorti e con dialoghi serrati, utilizzando una sintassi scevra da figure retoriche elaborate o da involuzioni. L'autore si avvale per i toponimi, i proverbi, le suppliche religiose, i detti, gli appellativi di termini dialettali, ma di facile intendimento dal contesto oppure direttamente tradotti. Di grande precisione l'uso dei termini nautici o marinareschi, sia italiani che dialettali. Le scene di battaglia, di tortura, di schiavitù sono descritte con linguaggio fortemente realistico e crudo, mentre il linguaggio si fa lirico nelle scene d'amicizia e d'amore. Tale lirismo si mantiene anche nella descrizione del congiungimento amoroso, che riesce a rimanere delicato e discreto pur nel suo realismo. Ma quale è il fine degli avvenimenti, l'epilogo della storia? Sì, la speranza, nel nome di Francesco, vince attraverso l'amore, ma, come afferma Scipione Cavallo davanti a Navarino, rispondendo alla domanda di ciò che è possibile fare, "Niente, niente". Solo tornare alla Mantija, ad Amantea, vera protagonista corale del romanzo, insieme al suo mare:

*Voca, voca e ssia,
ni nni jamu alla Mantija...*

Felice Signoretti